



Una polemica con l'ecologo statunitense Barry Commoner. Non si può pensare che in Italia l'energia solare possa risolvere i problemi dell'energia elettrica. Da noi, per almeno un trentennio sarà ancora necessario il ricorso al carbone e al nucleare

Ma questo non è il «paese del sole»

La recente intervista che Ino Iselli ha fatto all'ecologo statunitense Barry Commoner, che ha sottolineato l'importanza che può e dovrebbe avere, nel nostro paese, l'energia solare, mi induce a precisare quali siano i veri limiti tecnici del problema e quale sia la nostra situazione energetica, segnata dalla produzione di energia elettrica. Il maggiore timore che ho è che tale presa di posizione, troppo trionfalistica, sul futuro dell'energia solare inducano di nuovo in tentazioni anti-nucleari, che pregiudicherebbero molto l'avvenire del paese, con particolare riguardo agli obiettivi che si pone il nuovo piano energetico, approvato nello scorso anno da parte del CIPSE e delle competenti commissioni della Camera e del Senato (con il voto determinante di parte comunista).

Fatto largo spazio, al massimo dell'economicamente possibile, alle fonti rinnovabili — alle quali è anche estremamente importante dedicare un cospicuo sforzo di ricerca scientifica e tecnologica in vista di risparmiare energia pregiata e diminuire le importazioni petrolifere — è pur sempre incontrovertibile, sul piano quantitativo, un largo ricorso al carbone e al nucleare per la produzione di energia elettrica nel breve e nel medio termine, intendendo come medio termine una proiezione verso il futuro di almeno un trentennio. E non meno di trenta anni ci vogliono difatti, a mio avviso, per coprire il divario

che ci separa dagli altri paesi membri della CEE, per quanto concerne i costi dell'energia elettrica, e quindi, di conseguenza, per ridurre competitività alle nostre industrie tutte, più o meno, gravemente ammalate.

I discorsi energetici non si possono fare in maniera emotiva e qualitativa, con slogan affascinanti ma fallaci come quello di dire «Avete uno splendido sole, usatelo». Difatti, in tal modo sfuggono, e non scientificamente, l'amico Commoner ha risposto a domande pertinenti di Iselli, che esigevano risposte tecnicamente valide e documentate.

Occorre, difatti, tener conto che l'Italia ha il minore consumo dell'Europa occidentale di chilowattora annuo pro-capite e che, quindi, risparmi di elettricità, anche se possibili, sono da considerare minimi. Ciò anche se vorremmo, come dovremmo, riciclare parte delle nostre industrie energivore (siderurgia, metallurgia primaria), in industrie a minori consumi energetici ed a più alto contenuto di mano d'opera e di tecnologia. Orbene, come si evince dai dati forniti dall'Unione internazionale dei produttori di energia elettrica: UNIPED sulla situazione energetica del cinquantennio, circa il 40% dell'elettricità prodotta dal petrolio, di fronte al 3%, 10%, 10,5% e 16,9% rispettivamente di Francia, Germania, Gran Bretagna e Belgio, e solo l'11% (che lo considero una

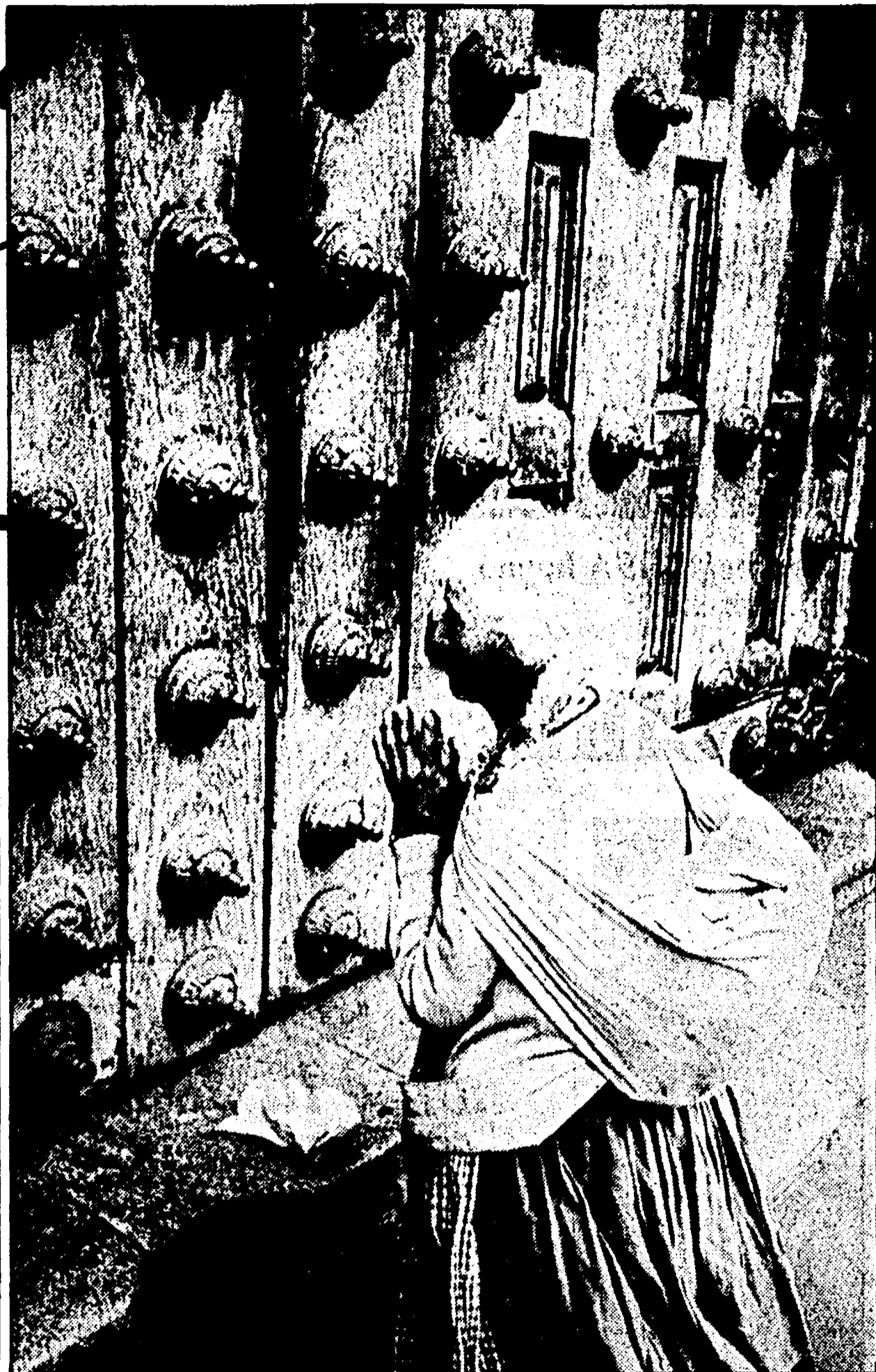
valutazione ottimistica) di energia elettrica nucleare, contro il 70%, il 36%, il 18% e il 50% degli altri citati paesi. Tenuto conto della differenza dei costi dell'elettricità da nucleare, da carbone e da petrolio, che stanno tra loro come i numeri 1, 2 e 3, è chiaro che, ancora nel 1980, il costo medio dell'elettricità prodotta in Italia sarà, almeno per un fattore 2, più caro di quella prodotta dai nostri partners della CEE, e che solo tra una trentina di anni, facendo seguire all'attuale Piano energetico un altro più impegnativo, possiamo sperare di portare asintoticamente il costo dell'energia elettrica per le industrie ad essere comparabile a quello degli altri.

Tutto ciò, ovviamente, restando nel settore dell'elettricità per l'industria. E da augurarsi invece che con l'energia solare, con le acque calde del sottosuolo, con la cogenerazione e il telereiscaldamento, si possa, in una quindicina d'anni, giungere a non usare energia pregiata (l'elettricità) per usi di medie e basse temperature, realizzando una sensibile economia (almeno il 10%) nei consumi energetici globali.

Ma desidero toccare ancora un altro punto, ed è quello, già accennato, della riconversione industriale. Assistenti in questi giorni a discussioni accese sui piani di settore, quali l'alluminio e il rame. Mi pare che occorra fare anche qui una certa chiarezza. La Svezia, che ha energia elettrica a costi molto più bassi di noi, ha da tempo abbandonato la metallurgia primaria, non avendo giacimenti di metalli non ferrosi. L'Italia, che non ha fonti energetiche proprie, né minerali, continua invece a sviluppare la metallurgia primaria dell'alluminio e del rame. Tale situazione tocca i limiti dell'assurdo, in quanto queste industrie da un canto pompano centinaia di miliardi all'anno direttamente dalle casse dello Stato, cioè dai contribuenti, dall'altro chiedono (e purtroppo ottengono) tariffe agevolate dall'ENEL, con ulteriori perdite per questo Ente, che poi lo Stato stesso è chiamato a ripianare. Quando si metterà finalmente e seriamente allo studio un piano graduale di riconversione industriale, che permetta la trasformazione e la ristrutturazione dell'industria non in maniera traumatica (cioè con danni all'occupazione), ma in maniera graduale? Perché il ministero delle Finanze, il ministero delle P.S.S., non mette allo studio questi problemi, che sono di sua competenza, invece di elaborare progetti di legge tendenti solo a rinforzare il potere di gestione del Ministero stesso all'interno degli enti, per poter più largamente svolgere quell'opera di sottogoverno, che ci ha portato all'attuale stato di crisi?

Ora che è stata approvata la nuova legge mineraria che autorizza e finanzia la ricerca mineraria all'estero, cioè per largamente svolgere quell'opera di sottogoverno, che ci ha portato all'attuale stato di crisi? Sono interrogativi gravi e pertinenti ai quali attendiamo risposta.

Felice Ippolito



di nazionalismo culturale

Questo brano di Mario Vargas Llosa è uscito nel settembre scorso su «Vuelta», rivista messicana di letteratura diretta da Octavio Paz.

Racconta lo storico cileno Claudio Véliz che, all'arrivo degli spagnoli, gli indios mapuches avevano un sistema di idee che ignorava il concetto di invecchiamento e di morte naturale. A loro giudizio, l'uomo era giovane ed eterno. La decadenza fisica e la morte potevano essere solo la conseguenza della magia, del male o delle armi degli avversari. Questa convinzione, semplice e comoda, aiutò i mapuches ad essere quei feroci guerrieri che in affetti essi furono. Non il culto, invece, a creare una civiltà originale.

L'atteggiamento degli antichi mapuches è ben lungi dall'essere un caso stravagante. In realtà, si tratta di un fenomeno diffuso. Attribuire la causa dei nostri introvati o difetti agli altri — all'altro — è un mezzo che ha permeato la storia di ogni civiltà e individuo, se non liberarsi dei propri mali, almeno di sopportarli e di vivere con la coscienza tranquilla. Mascherato dietro sottili

ragionamenti, nascosto sotto fronde retoriche, questo atteggiamento è la radice, il fondamento segreto, di una remota aberrazione che il secolo XIX ha reso rispettabile: il nazionalismo. Due guerre mondiali e la prospettiva di una terza e ultima, che la farebbe finita con l'umanità, non ci hanno liberato da quella aberrazione, anzi sembrano averla irrobustita.

In che consiste il nazionalismo nell'ambito della cultura? Principalmente, nel considerare le cose proprie come un valore assoluto e di valore utile e le cose altrui come un valore, qualcosa che minaccia, sovrasta, impoverisce o fa degenerare la propria. Il nazionalismo è una ideologia politica ufficiale del Terzo Mondo, dove il nazionalismo culturale si predica con maggiore asprezza e dove trova i suoi numerosi adepti. I suoi difensori adottano un presupposto fallace: che la cultura di una paese sia, come le ricchezze e le materie prime che albergono nel suo suolo, qualcosa che debba essere protetto contro l'ingordigia dell'imperialismo, e debba essere mantenuta stabile, intatta e pura, poiché la sua contaminazione con il mondo esterno la avvilirebbe e la rovinerebbe.

Lottare per la «indipendenza culturale», emanciparsi dalla «dipendenza culturale straniera» allo scopo di «sviluppare la nostra cultura» sono formule abituali nella bocca dei cosiddetti «Congressi del Terzo Mondo». Che siffatti ritornelli siano tanto vuoti come cacofonici, veri sillabismi concettuali, non impedisce che essi risultino seducenti per la molta

gente, per la vaga aria patriottica che sembra avvolgerli. E nel dominio del patriottismo, ha scritto Borges, i popoli tollerano soltanto affermazioni. Se ne lasciano persuadere persino alcuni ambienti che si sentono vulnerabili alle ideologie autoritarie che promuovono il nazionalismo culturale. Persone che dicono di credere nel pluralismo politico e nella libertà economica, esseri ostili alle verità uniche e agli stati onnipotenti ed oniscienti, sottoscrivono, e non si accorgono, senza esaminare che cosa esse significano, le tesi del nazionalismo culturale. Se esse prosperano non avremo mai una vita spirituale, ricca, creativa, e moderna, che ci esprima in tut-

ta la nostra diversità e ci riveli per ciò che siamo a noi stessi e agli altri popoli della terra. Se i propagatori del nazionalismo culturale dovessero vincere la partita e se le loro teorie dovessero diventare politica ufficiale del «mostro filantropico» come ha definito Octavio Paz lo Stato dei nostri giorni — il risultato è prevedibile: la nostra stagnazione intellettuale e scientifica e la nostra asfissia artistica ci faranno eternizzare in una minoranza di grande fissità culturale e finiremo per rappresentarci, nel concerto delle culture del nostro tempo, l'ansacronismo pittorresco, l'eccezione folcloristica, alle quali la gente civile si accosta con sprezzante benevolenza e so-

Signorello sull'asta a Cinecittà

ROMA — Cinecittà, nella sua fase di sviluppo, deve garantire la completezza dell'offerta produttiva anche attraverso la disponibilità di oggetti di arredamento come quelli di cui è proprietaria la ditta Cimino. Lo ha ribadito la commissione istituita dal ministro del Turismo e Spettacolo, dopo aver esaminato i problemi sorti con la liquidazione della Ditta Cimino Arredamenti, decisa di orientare la sua richiesta verso la salvaguardia di questo servizio, ascendendo gli obiettivi di Cinecittà.

È morta la vedova di Fernand Léger

PARIGI — La pittrice Nadia Léger, vedova del pittore francese Fernand Léger, è morta a Grasse (Costa Azzurra) all'età di 77 anni. Nata a Gorno (Russia) nel 1904, la pittrice era stata allieva di Sirenenski e di Malevich prima di arrivare in Francia nel 1924 per lavorare nell'atelier di Ozenfant e di Fernand Léger. Dalla morte di Fernand Léger nel 1955, Nadia Léger si era soprattutto dedicata a far conoscere l'opera del marito e aveva aperto un museo Léger a Biot (Costa Azzurra).

Scomparsa la scultrice Alicia Penalba

PARIGI — Alicia Penalba, scultrice di fama mondiale, è partita insieme al suo uomo la notte di sabato in circostanze tragiche nel Sud-Est della Francia. È finita con l'auto contro un treno nelle vicinanze del centro abitato di Dax. La vera identità dell'artista argentina, che aveva 69 anni, è stata accertata soltanto nella tarda serata di ieri. Sul suo documento figurava il cognome di Vinci (preso dal primo marito) e nessuno aveva pensato che potesse trattarsi della grande scultrice.

L'Istituto latinoamericano darà oggi il premio letterario annuale a Mario Vargas Llosa. È considerato fra i romanzieri più completi e impegnati del Sud America. Ma non ama le «battaglie per l'indipendenza culturale» dei suoi colleghi. In quest'articolo spiega perché

E non parlatemi più di nazionalismo culturale

La nostra diversità e ci riveli per ciò che siamo a noi stessi e agli altri popoli della terra. Se i propagatori del nazionalismo culturale dovessero vincere la partita e se le loro teorie dovessero diventare politica ufficiale del «mostro filantropico» come ha definito Octavio Paz lo Stato dei nostri giorni — il risultato è prevedibile: la nostra stagnazione intellettuale e scientifica e la nostra asfissia artistica ci faranno eternizzare in una minoranza di grande fissità culturale e finiremo per rappresentarci, nel concerto delle culture del nostro tempo, l'ansacronismo pittorresco, l'eccezione folcloristica, alle quali la gente civile si accosta con sprezzante benevolenza e so-

per sete di esotismo o nostalgia per le età barbariche. In realtà, non esistono culture «dipendenti» ed «emancipate» né cose del genere. Esistono culture antiche e moderne, deboli e potenti. Dipendenti lo sono tutte inevitabilmente. Lo sono sempre state, ma lo sono ancor più adesso, che lo straordinario progresso delle comunicazioni e delle frontiere le barriere tra le nazioni e ha reso tutti i popoli compartecipi immediati e simultanei dell'attualità. Nessuna cultura si è formata, si è sviluppata ed è giunta alla sua maturità senza nutrirsi di altre e senza alimentare, a sua volta, le altre, in un continuo processo di prestiti e di donazioni, influenze reciproche e mescolanze, nelle quali sarebbe difficilissimo verificare che cosa a ciascuna compete. Le nozioni di «proprio» e di «altrui» sono dubbie, per non dire assurde, nel campo culturale. Nell'unico campo in cui hanno sede — quello della lingua — esse s'incrinano se cerchiamo di identificare le frontiere geografiche e politiche e cerchiamo di trasformare in energie del nazionalismo culturale.

Per esempio, è «proprio» o «altrui» per i peruviani lo spagnolo che parliamo insieme a trecento milioni di persone nel mondo? E tra quelli che parlano il quechua in Perù, in Bolivia e in Ecuador, che in tutti e tre gli Stati sono detentori della lingua e della tradizione quechua e chi i «colonnizzati» e i «dipendenti» che dovrebbero da esse emanciparsi? A chi spettava di arrivare a quelle nazioni competere a definire aborigeno il monologo interiore, questo strumento chiave della narrativa moderna, in Francia, a casa di Edouard Dujardin, il mediocre romanziere che fu il primo ad usarlo? All'Irlanda, per il celebre monologo di Joyce che gli diede sovranità nell'ambito letterario? O agli Stati Uniti dove, grazie alle stregone di un Faulkner, assunse flessibilità e suntuosità insospettabile? Per questa strada — quella del nazionalismo — si sbocca nel campo della cultura, prima o dopo, nella confusione e nell'incertezza.

Il fatto certo è che in questo terreno, sebbene ci sembrino, il proprio e l'altrui si confondono e la originalità non è in contrasto con le influenze e persino con la imitazione e con il plagio e che l'unico modo in cui una cultura può fiorire è in stretta interdipendenza con le altre. Chi cerca d'impedire non solo la cultura nazionale, ma anche quella di ogni paese.

Uno degli esempi di quanto dico, vanno presi dal lavoro che mi è più affine: quello letterario. Non è difficile dimostrare che gli scrittori latinoamericani che hanno dato alle nostre lettere un'impronta più personale sono stati, in tutti i casi, quelli che hanno dimostrato di essere meno complessi d'inferiorità di fronte ai valori culturali stranieri e si sono serviti di essi a loro agio e senza il minimo scrupolo nell'ora della creazione.

Mario Vargas Llosa



Mario Vargas Llosa

ancora non scritti. Se García Márquez attinge dalla letteratura orale o dal più squisito giornalismo (che, nel suo caso, significa: da un meraviglioso e leggendario concorre di miti e di aneddoti), Vargas Llosa — sulla scia dei suoi scrittori preferiti: Tolstoj, Flaubert e Faulkner — è letterato completo perché espone con la parola ampia senza in attesa della parola. E qui s'innesta il discorso sulla sua consapevolezza di scrittore: resa evidente non solo da due minuscoli libri di critica, uno sul suo primo compagno di viaggio García Márquez e uno su Gustave Flaubert, e di un lavoro di professore di letteratura in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma appunto e anche da una pervicace e lucida capacità di portare a vicenda la prosa e non precisa e sempre coerente, almeno verso il verso e il dinamico. E con il merito in dubbio di aver saputo, in alcune occasioni, individuare nella recente narrativa latinoamericana alcune importanti ascendenze: come quando ne scopre le fonti, le insinua e le definisce, ma cronista da incisivo — è precisissimo questa varietà e questa virtù di tradurre sempre in scrittura mondi

Dario Puccini

Zio Márquez e Vargas Llosa

Ogni due anni una giuria tutta italiana, chiamata a questo compito dall'Istituto Italo-Latinoamericano di Roma, assegna un sostanzioso premio a uno scrittore dell'America Latina, la cui opera sia apparsa tradotta nella nostra lingua. Un premio discreto, non chiososo, che serve a segnalare una produzione letteraria da qualche tempo in ascesa; un premio che con la sua presenza critica costituisce, in un certo senso, il riconoscimento dell'Europa ai valori culturali di alcuni paesi rimasti a lungo al margine della considerazione mondiale.

Quest'anno il Premio è andato a Mario Vargas Llosa, peruviano, la cui opera ha conferito per due motivi fondamentali: per la ricchezza del suo itinerario di scrittore e per la sua marcata consapevolezza letteraria, e, in particolare, per il suo pregevole libro apparso in Italia, «La casa verde» di Einaudi. L'itinerario di Vargas Llosa, che ha oggi 46 anni ed ha al suo attivo ben sei romanzi, due opere di teatro e due libri di racconti, risulta straordinariamente precoce: infatti iniziò nel 1952 e prosegue ininterrotto fino al 1981, anno di pubblicazione

del suo ultimo romanzo, «La guerra del fin del mondo», che uscirà presto in edizione Einaudi. Tra l'altro, nel 1963, Vargas Llosa era stato sul punto di vincere il celebre Premio Internazionale Formentor o degli Editori con la «La città e i cani», poi pubblicata in Italia da Feltrinelli: un romanzo denso e aspro, dove la città di Lima, con le sue contraddizioni violente — giacché il tema è costante del lavoro letterario di Vargas Llosa è la violenza — pareva enuclearsi, in stridenti opposizioni, entro il mondo chiuso di un collegio militare, teatro di un delitto e di lacerazioni profonde, quasi a spezzare il tema di un'amicizia cementata dalla società peruviana. (E non a caso, i capi dell'esercito fecero bruciare il libro nelle piazze). La spericolata e liberissima tendenza a cogliere situazioni tanto emarginate quanto significative portava lo scrittore alla invenzione di un tipo nuovo di romanzo d'avventura, «La casa verde» (Einaudi), altra storia di contrasti violenti, di luoghi lontani (la selva amazzonica), ma assai più significativi, ben come termini di frontiera, di simbologie e significati tutti in-

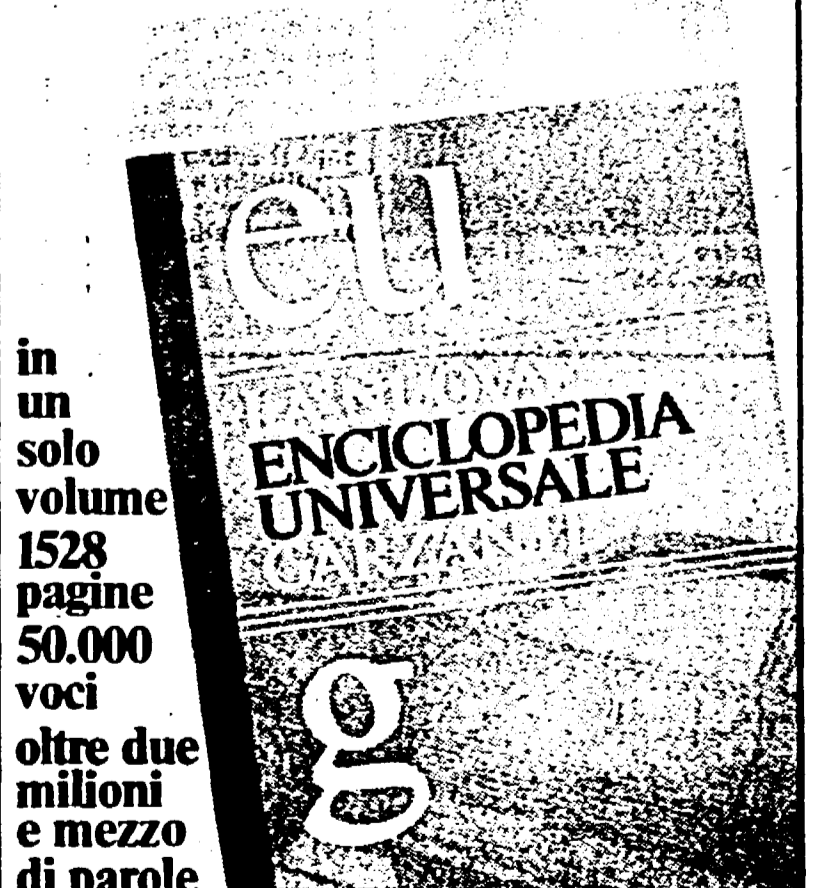
terni alla società peruviana. Uno scrittore di questo genere non poteva mancare all'appuntamento con il romanzo politico e di costume: «Conversazione nella Cattedrale» (Feltrinelli), impervia costruzione narrativa che, prendendo come nucleo d'analisi la borghesia e i suoi rapporti con il potere (e, in parte, con gli strati popolari), riusciva a superare, grazie a una tecnica movimentata di punti di vista contrapposti, la rappresentazione onisciente del mondo com'è o come dovrebbe essere: proprio dei grandi affreschi sociali del realismo critico, seppur a mobili e vecchi accenti, di Thomas Mann.

Vengono poi due romanzi parodici, «Pantaleón e la visitatrice» (Bompiani) e «La zia Julia e lo scribacchino» (Einaudi): il primo di gestualità satira della burocrazia militare, impegnata a risolvere i bisogni sessuali di un distaccamento dell'esercito in un posto di frontiera; il secondo, di più articolata satira, che prende di mira il lavoro casistico e burocratico di uno scrittore impegnato di sfuggire all'impegno di affrontare argomenti scottanti e vivi del suo paese, come li aveva affrontati in passato. Il

tema è certamente importante e corposa, ma penso che vada verificato nel campo più concreto degli scrittori sul testo letterario. Da quanto detto fin qui, ce n'è quanto basta per poter affermare che Vargas Llosa è uno dei più dotati, se non il più dotato degli scrittori attuali dell'America Latina. Per varietà appunto di argomenti e di situazioni, per completezza di strutture, per ricchezza di soluzioni narrative. Ciò che lo distingue, in effetti, da García Márquez — che fare il nome più celebre — è precisissimo questa varietà e questa virtù di tradurre sempre in scrittura mondi

in un solo volume 1528 pagine 50.000 voci oltre due milioni e mezzo di parole

È imminente la Nuova Enciclopedia Universale in un solo volume



Sul tavolo di lavoro e sul banco di scuola

GARZANTI

L'EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA